



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

SUPERARE I PREGIUDIZI CHE GENERANO VIOLENZA

Albert Einstein affermava che è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio. Il superamento richiede l'accettazione dell'altro, il rispetto dei suoi diritti, l'accettazione del confronto e del dialogo come sorgente di vita e di sviluppo.

Confrontarsi con la cruda realtà della violenza è decisivo, ma quando si affrontano queste tematiche c'è sempre il rischio di pensare a qualcosa che sta fuori di noi, vi è sempre l'idea di pensare come gli altri devono essere misericordiosi, come si organizzano le iniziative di misericordia. Il vero problema, però, è chiedersi: io sono un uomo misericordioso?, sono un uomo che ha cercato di governare quell'aggressività che sta dentro di me?

Freud parla di istinto di morte e di aggressività, ma si parte comunque da un atteggiamento di aggressività e di violenza che si sviluppa fin dai primi giorni dell'esistenza, e la vita è tutta condotta nel controllo, nella sublimazione, nella trasformazione di questo istinto di aggressività in realtà di buone relazioni fra di noi. E un tema decisivo per la vita del singolo, per tutti i presenti in questa sala, per le coppie (quante violenze all'interno della stessa famiglia), per le comunità (anche religiose). Qualcuno sostiene che le guerre e i conflitti siano dovuti a motivi religiosi, allora è bene affrontare questa dolorosa realtà, che fa parte

della storia della famiglia umana, da tante prospettive.

Quando ci si trova di fronte ad un problema all'interno della famiglia o della società, per risolverlo immediatamente spesso si usa la forza, perché non si ha il coraggio del confronto dialogico, della dialettica, della pazienza. La violenza è un atto di impazienza: credi di risolvere tutto, invece aumenti i problemi e li moltiplichi perché la violenza chiama violenza, mentre se tu riesci a capire il tuo interlocutore, anche quello che ti sembra più ostico, e a rapportarti con lui ed insieme con lui cerchi quella verità che non sta pienamente dentro di te e nemmeno pienamente dentro di lui, allora insieme si può trovare maggiore pienezza. La prospettiva dalla quale partite, ossia quella socio-politica, antropologica, psicologica, religiosa, è l'aspetto primario dell'indagine seria, svolta con persone esperte, che io chiamo della diagnosi.

Il vero problema, comunque è la proposta, è la soluzione, è il cammino da individuare, le terapie forti, faticose ma efficaci che richiedono l'impegno



di tutta l'esistenza. Fino alla fine della vita siamo tentati dal fascino della violenza, della soluzione immediata del problema, del superamento della dialogicità, del confronto e della dialettica: sembra apparentemente la soluzione più facile. Durante il processo nel Sinedrio, Gesù viene schiaffeggiato e risponde: "Perché mi schiaffeggi? Se ho parlato male, dimostramelo, se ho parlato bene perché mi dai uno schiaffo?". In questa espressione, a mio avviso, vi è il fondamento della non violenza. Gesù, in questo caso, va contro a ciò che aveva detto in precedenza, ma questa è l'altra guancia: "se ho sbagliato devi dimostrarcelo" è l'appello alla razionalità che c'è dentro a ciascuno di noi; se, invece, mi hai percosso nonostante abbia detto il vero, allora l'interlocutore è posto di fronte ad una scelta di coscienza. Evidentemente in quel caso la scelta è stata la violenza, consumata fino alla fine in modo atroce sulla croce, però questo è il modo con cui dobbiamo porre delle domande di salutare inquietudine in colui che ci sta di fronte e che ci sembra nemico: la violenza può essere superata solo attraverso la verità della domanda che interroga una coscienza. Per chi non avesse un riferimen-

to evangelico o religioso, c'è comunque una presa di coscienza di una comune umanità.

A livello pastorale, rifletto sulle cose che accadono ed a mio avviso c'è un aspetto sul quale vorrei focalizzare la vostra attenzione, quello del pregiudizio che è sempre fonte di violenza. Secondo il *Dizionario etimologico* di Manlio Cortellazzo, il pregiudizio è un'idea, un'opinione errata, anteriore alla diretta conoscenza dei fatti o delle persone, fondata su convincimenti tradizionali e comuni ai più, atti a impedire un giudizio oggettivo; il *Dizionario De Agostini* dice che il pregiudizio è un giudizio pronunciato senza la necessaria conoscenza dei fatti, perciò probabilmente errato; infine è nota l'espressione di Albert Einstein secondo la quale è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio. È un'espressione forte, allora c'è da chiedersi quanti pregiudizi e precomprensioni stanno alla base delle nostre relazioni, le quali potranno essere soltanto bacate proprio perché partono da un giudizio che non ha la sua oggettività e, in questo modo, si rischia di prendere delle decisioni per partito preso (si è già deciso così indipendentemente dalle

considerazioni oggettive).

È fondamentale disintegrare almeno qualche pregiudizio che si è annidato nel nostro cuore e nella nostra mente e si è sclerotizzato, ovvero è diventato duro e non si riesce più a togliere. Il pregiudizio può essere superato partendo da un altro pre, ma questo è un postulato, qualcosa che non deve essere dimostrato perché rispetto la persona che mi sta di fronte indipendentemente dal fatto che egli sia disabile o diverso per orientamenti di tutti i tipi (religiosi, sessuali, culturali, religiosi): parto, quindi, dalla stima previa, che non ha bisogno di dimostrazione perché la grande dimostrazione è che chi mi sta di fronte è una persona come me. Questo è il coefficiente, dopo si parla di religioni diverse, di politiche differenti, di orientamenti altrui, il punto è che la partenza deve essere sempre da un dato fondamentale: ognuno quando nasce è persona ed in quanto tale è soggetto di diritti. Partendo da questa base, vi è poi la dialettica e il confronto. Se si parte da questo, a mio avviso può esserci un cammino che può portare a maggiore giustizia e libertà, ad una vita più bella, più condivisa.

+ BENIAMINO PIZZIOLO



FASCINO DELLA VIOLENZA

L'“ALTRO” DIVENTA RIVALE: FATICOSO IL RICONOSCIMENTO

La fatica del riconoscimento mostra il suo volto più duro e disarmante in ragione del fatto che nei Paesi ricchi riconoscersi significa solo, per ogni individuo, affermare se stesso usando l'altro. Contemporaneamente, se guardiamo al deserto in cui si sta trasformando il mondo dei disperati senza patria, il riconoscimento sopravvive solo nello sforzo quotidiano di accoglienza e di solidarietà. La politica è incapace di governare gli interessi e gestire i conflitti economici e sociali.

È stato giustamente osservato che il problema del riconoscimento è tipicamente moderno (C. Taylor). Non che in precedenza non esistesse, ma non aveva la stessa natura, lo stesso significato e, aggiungerei, la stessa radicalità che assume a partire dal declino progressivo della società di tipo medievale, in cui (quasi) ogni individuo nasceva e viveva come appartenente a un ceto determinato e nella quale il riconoscimento era strettamente legato all'origine sociale, quasi fosse un attributo “naturale”. Quando la società moderna comincia a sostituire l'“etica dell'onore” con l'“etica della dignità” (C. Taylor), il riconoscimento si sgancia da presupposti già da sempre dati e inizia, invece, a dover essere “conquistato” in un contesto nel quale ogni individuo è considerato, almeno in linea di principio, dotato di quelle capacità, attitudini, talenti che gli consentono di ottenerlo non più sulla base del privilegio di nascita, ma mostrando “chi è” (e quanto “vale”) agendo nello spazio consentito dai diritti di libertà di cui è espressione emblematica la libera circolazione dei beni mercato. Dal secondo *Trattato sul governo* di Locke a *Sopra il detto comune* di Kant al *Saggio sulla libertà* di

Stuart Mill la logica di fondo è sostanzialmente la stessa.

A rendere aspramente conflittuale il riconoscimento sono stati in modo del tutto particolare e decisivo i conflitti religiosi seguiti alla Riforma. Ma ciò che, anche in questa tragica circostanza, consentirà, dopo lunghe e spesso sanguinose lotte, di accettare il “fatto del pluralismo” (J. Rawls) e quindi di vivere relativamente in pace tra credenti in differenti versioni del cristianesimo, e poi anche tra “cittadini sensibili religiosamente” (J. Habermas) e cittadini che non lo sono, è un fattore cruciale: la condivisione di una tradizione culturale largamente comune, nata dal connubio tra cultura greca, latina e cristiana. Erasmo da Rotterdam rappresenta la figura in cui l'ideale di una civiltà unita pur nelle differenze religiose morali, costumali, si esprime forse al meglio. Ma si potrebbero citare anche Giusto Lipsio, Montaigne, Bayle, e altri ancora.

Quello che oggi rende molto più difficile il riconoscimento si può sintetizzare in due fattori, che consentono una sintesi di quanto precede e permettono di avere forse una prospettiva generale entro la quale collocare la riflessione sul momento attuale.

I molti della globalizzazione

Da un lato, la logica del mercato ha sviluppato al peggio e non al meglio le sue potenzialità, diventando sempre più lo spazio in cui ogni individuo cerca affannosamente di essere “riconosciuto” dagli altri non perché questo costituisce una condizione imprescindibile per definire e vivere pienamente la propria identità, ma perché l'altro è, alternativamente, lo specchio e/o il mezzo per affermare se stesso. Ciò era già in parte implicito nella logica mercantile originaria. Ma in quella permaneva una concezione del mercato fortemente contrassegnata in senso etico (M. Weber) che limitava le implicazioni peggiori della concorrenza. Al contrario, oggi che il mercato ha come unico criterio il successo e l'arricchimento ad ogni costo, emerge con tutta la sua forza un vuoto etico che viene riempito dalla “cultura del narcisismo” (C. Lasch), la cui caratteristica è che ci

tiene legati nel momento stesso in cui ci separa e ci isola. E, come mille esempi di vita quotidiana dimostrano, quando il riconoscimento viene a mancare, non di rado la risposta è la violenza, che tracima dalle mura domestiche alle strade.

Dall'altro lato, sul piano del confronto tra le culture, le religioni, le etnie, il mondo “globalizzato” ha posto a contatto tradizioni, mentalità, abitudini e costumi che non hanno più come collante la risorsa comune che esisteva nell'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento e che consentì una soluzione politica alla questione del riconoscimento tra diversi (si pensi alla Francia e all'opera di quelli che appunto vennero chiamati i “politiques”, come Bodin e Michel de l'Hopital). Il pluralismo fu allora governabile con l'introduzione progressiva (e non certo senza ostacoli) della tolleranza. Oggi non sembra esserlo più perché



facciamo fatica a reperire, tra cristiani, musulmani di vario orientamento, induisti, neo-libertini, ecc., un punto comune su cui intenderci. Dalla “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo” del 1948 alle carte più recenti, le affermazioni dei principi giuridici si sprecano, ma le attuazioni concrete sono quasi del tutto assenti. È un fatto che la “società “multiculturale” sta franando nella misura in cui le differenze si amplificano anziché ridursi, mentre le fragili misure prese per abbozzare una cittadinanza multiculturale mostrano ogni giorno di più i loro limiti dinanzi a quello che è ormai divenuto un esodo senza limi-

Concorrenza senza fumi

Le considerazioni presentate, in realtà, fanno un punto solo, poiché la concorrenza globalizzata senza freni sta cancellando ogni aggancio possibile per relazioni internazionali basate sulla cooperazione e non sullo sfruttamento dei popoli che oggi sono costretti a pellegrinare per il mondo su fragili vascelli che, con terribile frequenza, finiscono in fondo al mare. Per dirla in sintesi: la “fatica del riconoscimento” mostra il suo volto più duro e disarmante in ragione del fatto che nei paesi ricchi riconoscersi significa solo, per ogni individuo, affermare se stesso usando l'altro; contemporaneamente, se guardiamo al deserto in cui ormai si sta trasformando il mondo dei disperati senza patria, il rico-

no, al quale corrisponde, in una crudele contrapposizione, l'egoismo degli Stati, alcuni dei quali, come sappiamo, sono attualmente impegnati a costruire nuovi muri e a marciare, come fossero animali, i disperati che chiedono asilo. Se la tentazione della violenza si espande nei rapporti privati sempre meno sorretti da freni morali, nelle relazioni pubbliche e in particolare nello spazio politico essa sembra riemergere come soluzione, illusoria ma prepotente, nel momento in cui molti governi paiono essersi stancati di esercitare la pazienza della ragione e sono quindi tentati di tagliare i nodi anziché provare a scioglierli.

praticato spesso da quegli stessi Stati che predicano la pace). Esiste un'economia mondiale, non esiste una politica mondiale. Crearne i presupposti è il compito che attende le persone di buona volontà, perché dove la buona politica viene a mancare, il posto è subito occupato dalla scorciatoia della violenza: lo slogan “ributtiamo a mare gli immigrati” mostra una preoccupante aria di famiglia con quello dell'ISIS secondo il quale bisogna uccidere con tutti i mezzi i “miscredenti”.

La grande “fatica” è proprio questo ripensamento e ricostruzione della politica; e ci viene chiesta in un frangente nel quale la politica è subordinata all'economia come forse non è mai accaduto prima nella storia del nostro mondo. *Riconoscimento e politica* ritrovano, almeno in linea di principio, il loro nesso, com'era accaduto alle origini della modernità. Ma oggi s'impone la ricerca delle forme e dei modi attraverso i quali la politica possa ridiventare la via, non unica certo ma essenziale, per ritessere legami entro e oltre i confini nazionali. “Fatica del riconoscimento” e *fatica della politica* vanno insieme e ci chiamano a un impegno attivo nella quotidianità, da un lato, e, dall'altro, all'esercizio di una dura severità di giudizio e di scelte nei confronti dei governi che non assumano in pieno la loro responsabilità in questo campo.

ORIENTAMENTI CONCLUSIVI

FASCINO DELLA VIOLENZA INQUIETUDINE MONDIALE

Il clima violento che si respira sembra vanificare ogni aspirazione di pace e di convivenza sociale. Impressionano le voci che esaltano la guerra e i giovani che si arruolano con gli squadroni della morte, che promettono la purificazione del mondo.

Viviamo in una situazione sociale, politica, economica e religiosa permeata di violenza. La negoziazione si fa sempre più difficile fra interessi contrapposti. Quando si interrompe il dialogo, i problemi si esasperano e si scivola verso l'assunzione della forza del potere. Ciò che impressiona è la diffusione capillare degli atti violenti ed il fascino della violenza che contagia i giovani, alla ricerca di nuove esperienze forti. In questo quadro si colloca la riflessione del 48° convegno sui problemi internazionali dell'Istituto Rezzara sul tema "Fascino della violenza: inquietudine mondiale", svoltosi a Vicenza nei giorni 18/19 settembre 2015. Docenti universitari di varie discipline hanno trattato il tema da diverse angolature. Tentiamo, in questa sintesi, di raccogliere alcune interessanti indicazioni emerse dai lavori.

① Situazione drammatica.

Il clima di violenza sembra preponderante nell'attuale società mondiale, così da vanificare le aspirazioni di pace e di convivenza innate nell'uomo. La diffusione di decapitazioni in diretta televisiva, l'utilizzo di bambini kamikaze, la brutalità della soppressione di vite umane, creano in tutti un senso diffuso di paura e di sgomento. A ciò si aggiungono le interminabili file di persone che fuggono dalle guerre a volte rifiutate come invasione, le contrapposizioni dentro gli Stati di fronte ad ogni problema senza margini di negoziazione, la presunta giustizia fatta da sé nel privato e gli sfoghi irrazionali a spese degli innocenti. Ciò che maggiormente impressiona è il fascino diffuso del prevalere sull'altro e l'esaltazione della guerra, che porta giovani ad arruolarsi con gli squadroni della morte, che promettono la purificazione del mondo.

② *Radici storiche della violenza.* La violenza non è una entità in sé, ma la conseguenza di un legame originario spezzato, secondo quanto affermano le mitologie di tutti i popoli. In concreto si manifesta nel rifiuto di riconoscere l'altro uguale e nell'atto conseguente violento teso ad eliminarlo. Storicamente essa è sempre esistita. Ciò che oggi sembra venuta meno è la capacità di riconciliazione dei conflitti. Nel passaggio dal Medioevo all'età moderna, legata al riconoscimento in un certo contesto sociale, è subentrata l'"etica della dignità" all'"etica dell'onore". Essa va conquistata ad ogni costo dai singoli, come dimostrazione del proprio valore agendo nello spazio di libertà consentito. La situazione degenera per il pluralismo del mondo moderno con le guerre di religione, che insanguinano da decenni l'Europa. Alla fine una soluzione si trova in forza della comune cultura greco-romana-cristiana, la

quale matura il concetto di tolleranza fra realtà diverse. Con il venir meno però di tale cultura, a causa dell'incontro fra culture diverse nella società globalizzata, oggi viene meno la stessa tolleranza e si ritorna alla logica della forza, sotto anche lo stimolo del mercato. Il profitto individuale, ricercato ad ogni costo, viene a dettare le leggi della convivenza, creando rifiuti, incomunicabilità, conflitti. Un radicato individualismo è diventato cultura dominante, assunta come fine, il quale non permette di riconoscere una realtà collettiva necessaria per il bene di tutti. Le conseguenze sono l'attuale nichilismo dei valori, l'esasperazione degli egoismi, l'inconciliabilità e la prevalenza del potere. La concorrenza globalizzata senza freni sta cancellando anche ogni aggancio possibile per la soluzione dei conflitti interpersonali ed internazionali.

③ *Origine dell'atto violento.* La violenza ha radici nell'uomo e nella società. Erich Fromm parla di una "aggressività benigna" al servizio della convivenza e di una "aggressività maligna" frutto dell'esasperazione di frustrazioni inappagate di situazioni sociali. Gli studiosi contemporanei sono inclini a collegarla al desiderio senza limiti, stimolato dall'attuale consumismo sfrenato, che ricerca l'appagamento ad ogni costo, da perseguire anche con la violenza, se è negato. Si determina nella società così un ambiente impregnato di violenza, il quale scuote la suscettibilità emotiva, crea irritazione e propensione all'azione, determina tendenze a ripensare e a rievocare torti ed offese subiti. Nella società le forme di violenza prendono corpo in conflitti e ribellioni pubbliche, e diventano scontro di potere. La violenza diventa, con l'agire sociale delle forze in conflitto fra di loro, strumento di potere e violazione estrema delle norme. I processi sociali utilizzati

sono il principio di semplificazione, la mistificazione, la esasperazione degli opposti considerati inconciliabili e il richiamo a una mobilitazione. Ad esasperare la situazione è la potenza dell'informazione che può degenerare in brutalità e sadismo.

④ *Atrocità e guerre.* Ciò che angoscia nel tempo che viviamo, sono le forme esasperate dei molti focolai di guerra presenti nel mondo, i quali, secondo autorevoli testimonianze, possono essere considerati la terza guerra mondiale. Il tema si incrocia con quello del potere, della sua conquista e del suo mantenimento, in un gioco di specchi che riflettono all'infinito. I mass media, con le caratteristiche loro proprie di persuasività e diffusività, diventano essi stessi armi da guerra. L'esasperazione degli atti violenti ed il sadismo nella soppressione di vite umane innocenti in diretta attraverso il video rendono insopportabile nel mondo la violenza per i più e creano fascino in alcuni. Se la guerra è componente storica di tutti i tempi, essa oggi è divenuta strumento fine a se stesso per uccidere ed insieme terrorizzare, per creare ansia e paura in tutti. Dal monopolio dei borghesi del '700, dove si sceglieva la carriera delle armi per essere ammessi ai ranghi nobiliari, al patriottismo nazionalista dell'800, ispirato all'idea di cittadinanza della rivoluzione francese, oggi è diventata guerra globale, con la capacità di coinvolgere il popolo in progetti politici di potere ed assicurare loro il successo. Siamo in presenza di una guerra diffusa e pervasiva, di cui né l'inizio né la fine sono dichiarati, in cui tutte le armi sono possibilmente impiegate. Una idea mitica rende affascinante la guerra e diventa la via compensativa di segrete frustrazioni sociali. Il terrorismo di casa diviene attore importante, e la violenza si declina senza regole e senza controllo. L'unica via d'uscita è la fatica di ripensare e di ricostruire la politica, indebolita per la sua sudditanza meccanica all'economia. Si impone una ricerca delle forme e dei modi attraverso i quali essa possa ridiventare la via non unica certo, ma essenziale, per ritessere legami entro ed oltre i confini nazionali.

⑤ *Violenza diffusa nella società e nelle famiglie.* Il

clima di conflittualità pervade l'intera società. Può essere un esempio significativo l'incapacità di trovare punti di convergenza in problemi di interesse generale, per l'affermarsi esasperato dei vari punti di vista e della ricerca del proprio interesse. Sono espressioni di ciò le conflittualità che nascono nella soluzione dei problemi, le quali non raramente si trasformano in guerriglie urbane. Se il conflitto è normale, il problema riguarda come costruire un ordine sociale, senza cadere nelle dinamiche della contrapposizione dei poteri o adattarsi al potere dello Stato. Nei conflitti sociali vittime della violenza sono i minori e le categorie deboli. Fin dalla scuola le forme di bullismo si moltiplicano ed i femminicidi familiari sono cronaca quotidiana. Nel primo caso, quello del bullismo, si tratta dell'affermazione personale non attraverso lo studio e l'impegno di vita ma il potere sadico sui più deboli; nel secondo, quello dei femminicidi, il maschio con la violenza vuole giocare l'ultima carta del suo potere-potenza sulla donna indifesa. In famiglia la violenza va oltre tale fenomeno per estendersi al comportamento quotidiano che ad esso conduce. Si estende inoltre alle altre componenti deboli, quali i figli e gli anziani. In Italia il codice penale è piuttosto datato al riguardo ed ha bisogno di aggiustamenti, soprattutto tenendo conto del nuovo concetto di famiglia allargata. È sempre a trionfare l'egoismo utilitaristico, che strumentalizza a sé uomini e cose. Risposta alla violenza sociale sono i tavoli di negoziazione e lo strumento legislativo aggiornato, insieme però ad un controllo efficiente per il rispetto delle leggi.

⑥ *Derive violente del fondamentalismo religioso.* Il fondamentalismo, parola chiave che classifica i movimenti sorti per il ritorno alla purezza della fede, è divenuto nel terzo millennio espressione di lotta armata per l'eliminazione fisica di tutti quelli che sono considerati impuri ed infedeli. Dopo l'11 settembre 2001 il fondamentalismo ha assunto una deriva politica, tesa alla rifondazione degli Stati secolari su base religiosa, conquista del potere con ogni mezzo anche violento, compreso il suicidio e la violenza nei confronti di persone inermi, ricerca del maggior danno e del maggior

numero possibile di vittime, per creare terrore ed angoscia. Una volta raggiunto il potere, la violenza non si ferma, trasformandosi in pulizia etnico-religiosa di tutte le minoranze considerate eretiche o devianti. Ci si chiede quanto rimanga ancora in questi gruppi radicali dell'ispirazione religiosa e quanto invece appartenga alla lotta di potere senza quartiere in contraddizione con le finalità di partenza. Il faticoso percorso dei gruppi religiosi è di conseguenza oggi smantellare ogni contaminazione con la distinzione fra potere, politica e religione ed un confronto allo scopo di individuare convergenze in una verità dalle molte facce, fondamentalmente unitaria. Soprattutto impegna le fedi a rimotivare insieme un'etica della responsabilità, davanti alle conseguenze dell'agire nella storia.

⑦ *È possibile superare la violenza?* Base della violenza sono i pregiudizi, che tradiscono la razionalità e viziano ogni relazione. Di fronte ad essa è indispensabile non lasciarsi coinvolgere con risposte violente, ma tentare di reintrodurre la ragione ponendo domande all'interlocutore. Fondamentale rimane poi il confronto con la differenza, senza perdere la pazienza. Se la diversità non è equivalente a contrapposizione ed i conflitti non necessariamente sfociano in lotta per la sopraffazione, la violenza rimane sempre l'interruzione di un discorso ed il tentativo di dominare o annientare l'interlocutore. Le categorie di un mondo non violento sono pertanto il mutuo riconoscimento, la ricerca della giustizia, la solidarietà e la capacità di riconciliazione. La verità stessa non può negare lo spazio della coscienza. In una situazione pluralista la ricerca dell'unità va coniugata con il rispetto delle diversità e con una convergenza in una comune etica della responsabilità. Presupposto essenziale rimane la capacità di cogliere in ogni cosa i molti aspetti del volto dell'essere, superando il male e convergendo in ciò che appartiene a quell'umano universale positivo presente in ogni uomo e donna, anche se fragile. La violenza rimane deriva di sentimenti non controllati, eclissi della ragione e del senso della vita, rifiuto della vita di relazione.

GIUSEPPE DAL FERRO

volti della violenza

LA VITA QUOTIDIANA INTESSUTA DI INTOLLERANZA E DI OSTILITÀ

I mass media, con i loro caratteri di pervasività e diffusività, accrescono insicurezza e paura e finiscono per giustificare la violenza come unica strada di difesa. I conflitti familiari portano ai femminicidi, i giochi economici riducono persone innocenti in povertà, la diffusione di informazioni false creano situazioni di instabilità. Si unificano realtà oggettiva e soggettiva.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo messaggio (19 agosto 2015) al 36° Meeting di Rimini che si apre con un importante incontro sulle religioni, scrive: "Dalla capacità di dialogo, di comprensione reciproca, di collaborazione tra le religioni monoteiste dipenderà la pace nel mondo. Di questo dobbiamo essere consapevoli. Il terrorismo, alimentato anche da fanatiche distorsioni della fede in Dio, sta cercando di introdurre nel Mediterraneo, in Medio Oriente, in Africa i germi di una terza guerra mondiale. (...) L'umanità che mostreremo nell'accogliere i profughi disperati, l'intelligenza con cui affronteremo i fenomeni migratori, la fermezza con cui combatteremo i trafficanti di esseri umani saranno il modo con il quale mostreremo al mondo la qualità della vita democratica". In queste poche righe il riferimento significativo è alla "Terza guerra mondiale" introdotta dal terrorismo. Quasi esattamente un anno prima (18 agosto 2014), Papa Francesco, nel volo di rientro dalla Corea del Sud, dichiarava: "siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli", denunciando poi

l'efferatezza delle guerre non convenzionali che hanno raggiunto "un livello di crudeltà spaventosa" di cui spesso sono vittime civili inermi, donne e bambini, in cui "la tortura è diventata un mezzo quasi ordinario". Il tema della terza guerra mondiale a pezzi è stato poi ripreso più volte da Papa Francesco e, infine, sdoganato dal presidente Mattarella: se infatti alcuni analisti già usavano questo termine, la politica se ne teneva alla larga (e se ne tiene ancora alla larga) per le implicazioni che sottende. In ogni caso, i due austeri e pacati personaggi appena citati sembrano comprendere meglio di altri il nuovo teatro geopolitico caratterizzato dalla *Guerra ibrida*: un pluralità di teatri di conflitto in cui attori differenti (eserciti, convenzionali, terroristi, criminalità organizzata, NGO, media, ecc.) mantengono relazioni conflittuali senza condividere alcune sistema di norme regolative. In parole povere: una nuova forma di guerra diffusa e pervasiva, di cui né l'inizio né la fine sono dichiarati, in cui tutte le armi sono possibilmente impiegate, della quale il terrorismo è attore importante: in cui la violenza si declina senza regole e senza controllo!

Violenza nella vita

La violenza appartiene alla natura dei rapporti umani. Da sempre, infatti, l'uomo ha cercato di costituire una forma di ordine sociale per gestire in modo legittimo la conflittualità, con l'obiettivo di contenere, eliminare, marginalizzare ogni ricorso alla violenza. L'esercizio della violenza non è mai stato eliminato - non sarebbe possibile - ma è stato limitato a forme "accettabili" riservate, per legge, a pochi (es.: si parla di Law Enforcement Agency). Ma "questo tentativo sistematico di riduzione e di controllo della violenza, per quanto parzialmente fruttuoso, incontra difficoltà sempre nuove e inattese: difficoltà che consistono nel riproporsi di forme individuali o collettive di violenza le quali sempre meno vengono considerate accettabili all'interno dell'etica prevalente". D'altra parte il tema della violenza

si incrocia con quello del potere, della sua conquista e del suo mantenimento, in un gioco di specchi che riflettono all'infinito. Insomma, la spina alla violenza è tale per cui l'ingegno si adopera per trovare altre strade che la rendano praticabile (cfr. la Guerra Ibrida di cui sopra) malgrado il tasso di violenza delle società occidentali attuali sia molto più basso delle società precedenti, spesso contraddicendo lo stereotipo diffuso dai media.

I media: nell'ambito della società globale, le loro caratteristiche di pervasività e diffusività, in un contesto di crescente complessità attribuiscono loro un potere di definizione cognitiva rilevante. È legittima la domanda allora: quanta violenza è legata - non necessariamente in termini di causa - alla pubblicizzazione di atti violenti? I dati ci dicono che a fronte di una riduzione

degli atti violenti è in aumento la preoccupazione dovuta alla violenza: la forbice si sta "aprendo" tra realtà oggettiva e percezione soggettiva della sicurezza. Rispetto alle tre declinazioni specifiche di violenza, è utile fornire alcuni esempi di riflessione.

Violenza sociale: si tratta soprattutto della violenza di genere, contro le donne (il femminicidio), contro i minori e altre categorie deboli. Da una parte ci interroga sulla violenza come atto di potere

verso i più deboli, differente rispetto alla violenza "tra pari", e che pertanto ha una sua connotazione sociale proprio perché rimanda a categorie sociali e non a singoli individui: ciò significa domandarsi perché, in un certo contesto sociale certe categorie sono destinate di violenza più di altre. Ma, spesso proprio per questa ragione, si tratta di una violenza che più di altre risente dei processi di sotto/sovra esposizione mediatica.

Violenza speculativa: è la versione globalizzata della violenza economica. Due esempi.

Nell'agosto 2014 in Argentina si sta combattendo la fase decisiva dello scontro tra lo Stato sovrano e i fondi speculativi. Alcuni media americani hanno pubblicato che dopo la gravissima crisi del 2001-2, l'Argentina è di nuovo in bancarotta in quanto il suo governo non sarebbe in grado di ripagare i bond in scadenza nelle mani di alcuni fondi speculativi americani, i cosiddetti "fondi avvoltoio". Due anni fa essi questi fondi riuscirono a ottenere dal giudice federale di New York l'ingiunzione

L'economia uccide

Violenza economica: ingenera si intende a livello micro: si tratta di ogni forma di privazione e controllo che limiti l'accesso all'indipendenza economica di una persona: privare delle informazioni

relative al conto corrente e alla situazione patrimoniale del partner, tenerlo in una situazione di privazione economica continua, non condividere le decisioni relative al bilancio familiare, ecc.

MARCO LOMBARDI
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
(continua a pag. 8)

IL CODICE PENALE E I DELITTI FAMILIARI

La violenza domestica, cioè la violenza che si manifesta nell'ambito di rapporti parentali o più strettamente familiari, si presenta per lo più come fattispecie speciale o di specie rispetto a quella generale di c.d. violenza di genere, intendendosi quest'ultima la violenza dettata da motivi legati al genere, in particolare femminile, della vittima. Si tratta infatti, per la prima, di violenza rivolta in maniera specifica verso la donna nel contesto della famiglia, in quanto donna e in quanto legata all'autore della violenza da un rapporto familiare, di coniugio o di parentela ascendente o discendente ovvero da un rapporto di affinità e che si esplica attraverso aggressioni fisiche, sessuali, psicologiche ovvero anche attraverso la sola minaccia di esse. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità questo tipo di violenza, soprattutto se contro le donne, rappresenterebbe la più pervasiva e meno riconosciuta forma di violazione dei diritti fondamentali della persona.

Nel dibattito attuale, sia l'espressione violenza di genere sia quella di violenza domestica si prestano così ad essere assunte in un'accezione ampia, tale da ricomprendere anche la violenza che si esplica verso i minori e quella verso gli anziani. Ciò che accomuna queste vittime, donne, minori, anziani è la loro vulnerabilità. Ai nostri fini, il concetto di violenza domestica si presta dunque a delimitare il fenomeno della violenza che coinvolge vittime particolarmente vulnerabili e cioè vittime esposte come le donne, i minori e gli anziani nel contesto della famiglia, e che nell'attuale dibattito internazionale viene considerato un problema sociale. Dai diversi atti internazionali, che si occupano delle vittime di reato, emerge

una particolare attenzione per le vittime più esposte, più vulnerabili e fra queste in particolare le donne, in quanto tali, ma anche i minori e gli anziani. Rispetto a questi soggetti il contesto familiare sembra svolgere un ruolo precipitante della violenza.

Ma il nostro Codice penale del 1930, se per un verso, grazie al movimento internazionale di riforma, ha subito modificazioni tali da renderlo adeguato alla moderna concezione, personalistica, della famiglia, per altro verso mantiene delle disposizioni che rappresentano il retaggio di una concezione autoritaria della famiglia, non solo storicamente e culturalmente superata ma che in altri rami del nostro ordinamento è stata ampiamente abbandonata. Con la conseguenza di un sistema penale non sempre all'altezza dei compiti preventivi che gli competono nei confronti di un fenomeno, quello della violenza domestica, considerato ormai nel dibattito internazionale un problema sociale. E le indagini empiriche relative sembrano confermare questa presenza massiccia e trasversale della violenza intrafamiliare, che è registrata a livello mondiale.

Con l'obiettivo più realistico, rispetto a quello della eliminazione, del contenimento di questa forma di violenza attraverso strumenti di prevenzione e non solo di repressione diversi Stati si sono dotati di una rete di interessanti disposizioni, che possono rappresentare un modello di intervento anche per il legislatore italiano. Quest'ultimo, infatti, dovrebbe impegnarsi per una riforma del codice penale sistematica e organica e che anche nella materia di nostro interesse è fino ad ora mancata.

MARTA BERTOLINO
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

volti della violenza

LE CONVINZIONI PRECEDONO I CONFLITTI. LA GUERRA DIVENTA FONTE DI LIBERAZIONE

A partire dalla Seconda guerra mondiale è evidente il fallimento del militarismo. È subentrata oggi una convinzione diffusa delle guerre parziali non dichiarate. Il coinvolgimento della società civile ha reso le operazioni belliche spietate e crudeli, nessuna è decisiva; solo la via diplomatica risponde ai continui conflitti valutando le ragioni dei contendenti.

Una dozzina d'anni fa ricevetti per quelle vie traverse, che internet ha moltiplicato in maniera esponenziale, l'estratto di un libro di un noto - ancorché discusso per la sua simpatia per il paranormale - psicologo americano, Lawrence LeShan, che era perfettamente consapevole della necessità di non appiattare la sua analisi sulla contemporaneità più stretta (ricordava, tra l'altro, che la più antica opera storica, le *Storie* di Erodoto, si proponeva di "pinpoint the causes of a particular war", quella tra i Greci e i Persiani; citava un passo fondamentale di *Guerra e pace*, nel quale Tolstoj riconduceva in parte il fascino della guerra al rapporto individuo/massa, che vige negli eserciti delle guerre napoleoniche), tuttavia la sua indagine sul "perché amiamo la guerra" era comunque condotta alla luce del postulato di ciò che considerava una "human characteristic".

È vero che LeShan prendeva risolutamente le distanze da tutti coloro i quali, dopo aver constatato che "war has been so common in history", hanno sostenuto che la guerra è "part of 'human nature' or 'inevitable to the socialization process'", opponendo ad essi, da un lato, la circostanza, sottolineata da parecchi antropologi e studiosi della preistoria, che "war is not an entirely universal activity - there have been a few cultures in which it is unknown" e, dall'altro, che "in fact other social patterns just as widespread as war, and deemed just as intractable have been abandoned" (citava, quale esempio di un "social pattern" a prima vista "eterno" che era stato invece "cancellato" dalla storia, la schiavitù, una scelta che non mi appare del tutto felice) e che, quindi, "we must get rid of war". Ma è anche vero che lo psicologo americano non teneva conto dei mutamenti delle basi sociali dei conflitti militari, vale a dire dei fattori che consentono meglio degli altri di mettere a fuoco le cause e i limiti del fascino della guerra nel lungo periodo.

In questa sede insisterò su due periodi della storia non

solo europea, l'antico regime e la fase otto-novecentesca. Il marchese veronese Scipione Maffei scrisse nel 1737 che "tra tutti i fatti, che nella continua rivoluzione delle umane cose accader si veggono, e tra le azioni tutte, e gli accidenti, che in tanto variar di vicende sogliono intervenire nel Mondo, niun ve n'ha ch'ecceiti più la curiosità degli uomini, e l'attenzione, né che tanto attragga l'applicazione loro, e la meraviglia, quanto le battaglie, e le guerre", spiegando anche che, se "molti sono che quell'Istoria, in cui di militari incontri non si favelli, né pur riputeranno Istoria", era perché "pare[va] loro mancare del principal fine" della stessa narrazione storiografica, "che secondo essi è il dare istruzione, e norma all'arte della guerra, e al mestier dell'armi", arte e mestiere che nell'Europa del primo Settecento erano non solo in linea di principio, ma anche in larga misura nei fatti, un patrimonio, se non un monopolio, della nobiltà. In altre parole in antico regime il fascino della guerra riposava soprattutto sull'assetto aristocratico-militare della società; gli stessi "borghesi", che sceglievano la carriera delle armi, lo facevano di regola per poter essere ammessi nei ranghi nobiliari.

La cosiddetta rivoluzione atlantica, quella che tra Sette e Ottocento interessò prima i futuri Stati Uniti d'America, poi la Francia e infine una parte significativa dell'Europa, modificò radicalmente, dove e quanto riuscì vittoriosa, ad un tempo la società e le basi sociali della guerra. La guerra divenne nazionale, patriottica, fu associata all'affermazione dell'idea di cittadinanza, se non della democrazia; acquistò quindi una motivazione ideologica, che in precedenza aveva caratterizzato unicamente le guerre di religione. La guerra fu alimentata dalla coscrizione universale, divenne espressione del diritto-dovere del cittadino di portare le armi; coinvolse pertanto, quanto meno riguardo ai numeri, le masse, in una prima fase, quella rivoluzionaria vera e propria, contro quei governi, che erano giudicati a vario ti-

tolo dispotici, nella seconda, una volta che la rivoluzione aveva conquistato il potere, contro altri Stati.

In questo contesto il fascino della guerra si radicò nella società in una misura in precedenza ignota. Ad esempio, stando a *Per gioco*, un'antologia di ricordi d'infanzia di una cinquantina di uomini e di donne a vario titolo celebri curata una quindicina d'anni fa da Maria Caterina Cicala, prima di Friedrich Nietzsche la guerra non è mai evocata quale ispiratrice di giochi,

mentre a partire dal secondo Ottocento tende a fare la parte del leone: "Churchill gioca con i soldatini", "Hitler è un litigiosissimo capobanda", "Fred Uhlman difende una trincea", "Jean-Paul Sartre è uno spadaccino", ecc. Più in generale, dopo la rivoluzione atlantica la fortuna della guerra dipese in larga misura dalla capacità delle classi dirigenti di coinvolgere quelle popolari nei loro progetti politici e di assicurare a questi ultimi il successo. A partire dalla

seconda guerra mondiale il fallimento del militarismo a tutti azimut di Hitler e Mussolini, gli esiti delle "sporche" guerre coloniali, dall'Algeria al Vietnam, il pantano, in cui sono affondate le guerre di "civiltà", dall'Afghanistan all'Iraq e alla Libia, hanno contribuito, incidendo in diverso modo sulla sensibilità comune, a togliere molto smalto al fascino della guerra.

PIETRO DEL NEGRO
Università di Padova

RADICI ANTROPOLOGICHE DELL'ATTO VIOLENTO

La violenza, insieme a conflitto e a devianza, è stata spesso oggetto di attenzione da parte dei sociologi, ma raramente è stata assunta a categoria originale della teoria sociale. Nei principali manuali nazionali e internazionali di sociologia essa è definita come una variabile dipendente: un effetto di forze sociali in conflitto tra loro, uno strumento del potere, una violazione estrema delle norme. Meno di frequente è considerata una lente di ingrandimento sulle società, una condizione epistemologica, un punto di vista da cui osservare la realtà sociale, come attesta una bibliografia comunque assai corposa (Corradi 2009).

Esiste un'ampia letteratura della sociologia, comune a gran parte delle scienze sociali, che assume la violenza a categoria originale. Si definisce l'ordine sociale come un sistema complesso che contiene al suo interno spinte disgreganti e distruttive, mentre la violenza agisce da forza sociale generativa di potere e ordine, di forme più o meno nascoste, di dominio e prevaricazione (Morin 2001). L'interrogazione verte attorno alla domanda inquietante e ineludibile di come sia possibile che, in ogni società, gli attori sociali siano capaci di un enorme potenziale violento gli uni nei confronti degli altri, e allo stesso tempo siano capaci di impedire che tale potenziale si trasformi in autodistruzione.

Questa tradizione delle scienze sociali, riconducibile solo in parte agli studi sul conflitto (Collins 1996), non è molto diffusa, ciononostante riemerge periodicamente quando gli studiosi cercano di comprendere la storia delle vicende umane. È fuor discussione infatti che la storia sia stata largamente caratterizzata da storie di lotte, persecuzioni, sollevazioni politiche e guerre. Da Eraclito a Tucidide, da Niccolò Machiavelli a Thomas Hobbes, da Carl Schmitt a Max Weber, da Karl

Marx ad Antonio Gramsci, tali pensatori appartenenti a discipline e ideologie politiche differenti hanno condiviso la prospettiva teorica che mette in discussione un'immagine ideale di convivenza umana benevola e armoniosa.

Lo studio sociologico della violenza ha una sua specificità sia rispetto agli studi di scienze politiche, che studiano la violenza essenzialmente come guerra, rivoluzione (Gros 2006), sia rispetto agli studi della psicologia, che studiano il fenomeno in chiave di aggressività individuale e/o perversione. Lo spazio euristico della ricerca antropologica e sociologica è di valutare l'influenza circolare tra i modi di pensare la violenza e le

situazioni concrete dell'azione sociale. La violenza non è quindi solo un fatto sociale, da studiare nelle sue differenti tipologie ed evoluzioni storiche a livello macro-sociale (guerre, rivoluzioni, genocidi, stragi, ecc.) e a livello micro-sociale (omicidio, violenza sessuale, tortura, aggressione fisica, ecc.). Essa è una categoria analitica che implica una ricerca fenomenologica sul rapporto tra la violenza, in quanto *forma elementare dell'agire sociale*, e i fondamenti antropologici della cultura e della società umana. Oltre a definire i tratti specifici della violenza e le sue fenomenologie, molti studiosi hanno quindi cercato di individuarne le cause, riconoscendo che la violenza è una forma specifica di azione, e non un effetto di altre determinanti sociali. Studiosi come Emile Durkheim, Robert Merton e più recentemente René Girard, con la categoria di *desiderio mimetico*, hanno condotto una ricerca eziologica della violenza riconoscendo tra le principali cause dell'atto violento il processo di indifferenziazione delle relazioni sociali e la perdita del senso del limite.

STEFANO TOMELLERI
Università di Bergamo

valori e disvalori

IL FONDAMENTALISMO RELIGIOSO E LE SUE DERIVE VIOLENTE

Senza valori non c'è convivenza, anche se i valori assolutizzati di un gruppo diventano fonte di conflitto, soprattutto se fanno da copertura ad interessi etnici, politici ed economici. L'ideale della città virtuosa e pura nell'unica fede ritenuta vera e assoluta comporta inevitabilmente la pulizia etnico-religiosa di tutte le minoranze considerate eretiche e deviate.

Nata come corrente teologica all'interno del Protestantismo agli inizi del Novecento, il fondamentalismo è diventato una parola-chiave usata per classificare tutti quei movimenti che, sorti poi, in tempi più recenti, in diversi ambienti religiosi, predicano il ritorno alla purezza delle fedi, generalmente contenuta nei Libri sacri, considerati depositari di verità assoluta così come di modelli di società perfette e virtuose fondate sulla legge divina.

Tali movimenti sono presenti oggi non solo nel mondo protestante, ma anche, rispettivamente, in quello musulmano ed ebraico, nonché in ambiente induista e buddhista. Nel cattolicesimo si parla piuttosto d'integralismo, giacché, rispetto alle altre religioni appena ricordate, manca il riferimento all'inerranza di un testo sacro; nei movimenti

integralisti c'è, tuttavia, l'idea della superiorità della legge divina, autorevolmente custodita e interpretata dal capo supremo della Chiesa cattolica, su quella umana.

Il fondamentalismo è diventato nel corso del tempo e, soprattutto, nel Terzo Millennio, sinonimo di estremismo religioso, terreno di coltura di gruppi radicali politico-religiosi che possono arrivare a legittimare il ricorso alla lotta armata, agli attentati di tipo terroristico, dalla guerra rivoluzionaria all'eliminazione fisica di tutti quelli che sono considerati impuri e infedeli, dagli attacchi suicidi ai rapimenti di turisti presi come ostaggi politici. La deriva armata è la patologia senile di movimenti all'origine fondamentalista. Non necessariamente dalla violenza e intolleranza simbolica si passa a quella fisica e armata.

Metodo bellico di tipo terroristico

L'attentato alle Twin Towers di New York dell'11 settembre 2001 può essere considerato, a tutti gli effetti, un evento cerniera: il passaggio da una forma specifica di credere, in particolare, nell'assolutezza dei testi sacri, che ha preso forma in un coerente progetto politico di rifondazione degli Stati secolari su basi religiose, alla teoria e pratica della lotta armata per conquistare il potere politico e per imporre tale progetto. L'estremismo religioso ha generato una forma di radicalismo dell'agire che ha portato molti gruppi fondamentalisti a giustificare comportamenti, che sovente e in linea di principio sono censurati dalle rispettive tradizioni religiose di riferimento, come nel caso del suicidio o della violenza rivolta a civili.

Il ricorso al metodo bellico di tipo terroristico non costituisce certo una novità nel corso della storia moderna e contemporanea. Ciò che appare nuovo è l'emergere di un profilo di combattente che, in nome di un'idea religiosa portata alle estreme conseguenze fideistiche, è disposto a compiere azioni di estrema violenza, compreso il sacrificio della propria vita per infliggere al nemico

il maggior numero possibile di vittime, in una situazione di rapporti di forza militare asimmetrici. In molti casi alla dimensione religiosa si sovrappongono motivi più strettamente politici, come la lotta per l'indipendenza nazionale o la difesa di un territorio occupato militarmente (Afghanistan, Iraq, Palestina), o ancora la ribellione alla sovranità di uno Stato che non tollera alcuna rivendicazione di autonomia o d'indipendenza di parti del suo territorio (come nel caso della Cecenia o dello Sri Lanka). In quest'ultimo caso una fazione di monaci buddhisti dello Sri Lanka, che si riconoscono in un movimento chiamato Bonu Bala Sena (BBS: letteralmente: il potere della forza buddista), hanno sviluppato una tendenza fondamentalista, invocando a più riprese la necessità della guerra santa (*dharma yudhaya*) contro il movimento indipendentista Tamil (in maggioranza hindu). La richiesta d'indipendenza è stata considerata dai monaci buddhisti e dal governo come una dissacrazione della terra e non solo come una minaccia all'unità nazionale. Tutto ciò ha finito alla lunga per sospingere sia una parte dei Tamil sia altre minoranze religiose,



I relatori della giornata di sabato 19 settembre



come quella musulmana per esempio, verso posizioni ideologiche che possiamo assimilare al fondamentalismo. La vicenda si è terminata in un bagno di sangue, nell'inverno del 2009, con la vittoria dell'esercito cingalese sulle formazioni armate Tamil. In molti movimenti fondamentalisti, come quello di matrice buddista o neo-hindu, dalla rivendicazione o dalla difesa della propria identità religiosa si passa a invocare la sacralità della terra, dove si abita. Si

La pulizia etno-religiosa

L'addove il progetto fondamentalista riesce a imporsi, i conflitti politici e religiosi si acuiscono; in tal modo, i problemi reali che alimentano l'ideologia fondamentalista non sono risolti, anzi si complicano ulteriormente. L'ideale della città virtuosa e pura nell'unica fede ritenuta vera e assoluta comporta inevitabilmente la pulizia etno-religiosa di tutte quelle minoranze considerate eretiche o deviate. L'intransigenza di gruppi fondamentalisti oggi frena i

progetti di una ragionevole pace fra Israele e l'Autorità Palestinese così come, specularmente, il movimento radicale Hamas blocca tutti gli sforzi di quanti fra le fila politiche palestinesi si adoperano per la soluzione di due popoli/due stati. Su un altro fronte, la convivenza pacifica fra cristiani e musulmani è messa seriamente in pericolo dall'insorgenza di gruppi radicali islamici che predicano la purificazione della *casa dell'islam* (*dar al-islam*) dalle influenze

occidentali così come da tutti quelli che, ai loro occhi, professano una religione *infedele*. Il gruppo nigeriano, Boko Haram (letteralmente chi combatte per la difesa degli insegnamenti del Profeta e per il jihad contro l'educazione e l'influenza dell'Occidente), nato nel 2002 in uno Stato del Nord (Borno) ha progressivamente spostato il suo bersaglio da obiettivi militari (colpendo sino al 2009 prevalentemente posti di polizia o caserme dell'esercito) a luoghi di culto cristiani. In tal modo la convivenza fra cristiani e musulmani è sempre più difficile in larghe zone del paese africano. Allo stesso modo, la conquista di ampie zone del territorio siriano e iracheno da parte dei gruppi del salafismo armato (la versione più intransigente del primo fondamentalismo islamico degli anni Settanta del secolo appena trascorso) si accompagna a una sistematica pulizia etnica che prende di mira yazidi e cristiani, sciiti e drusi.

valori e disvalori

UNA CHIESA NON VIOLENTA PER UN CAMMINO DI PACE

I conflitti nascono dal potere che vuole imporre agli altri una verità assoluta. L'antropologia della logica del vincente, del completo dominio sull'altro non trova giustificazione in Dio che ama tutti e obbliga a riconoscere in tutti la comune umanità. Il processo di umanizzazione, di educazione e di coeducazione coinvolge sia chi esercita la violenza sia chi la subisce.

La prima interpretazione della croce pone davanti agli occhi un modello antropologico e soteriologico altro rispetto al sentire comune (del mondo, direbbe il Vangelo). I conflitti nascono e si sviluppano nella loro logica di violenta affermazione laddove si vuole, si pretende, di imporre una verità assoluta ed unica che l'altro deve necessariamente accettare, laddove, cioè, si perde la coscienza della parzialità della nostra posizione davanti alla verità e laddove si pensa l'essere oggetto di azione violenta nella logica di un subire il dominio. È un'antropologia della logica del vincente, di una logica del dominio sull'altro, sull'ambiente, del maschile sul femminile che viene ad essere giustificata sulla base dell'idea di un Dio onnipotente. I presupposti per un ripensamento sul tema antropologico allora devono porre in una diversa forma il rapporto tra diritto della verità e diritto della coscienza individuale, del cammino personale verso questa verità, nel riconoscimento del valore dell'altro e della sua storia. In fondo, le scelte non violente sono azioni di una ragione valoriale e critica,

Una Chiesa non violenta

Quindi, quali tratti per una revisione del volto di Chiesa, quali prospettive tenere presenti per un rinnovamento dell'autocoscienza e di un'esperienza associata di Chiesa che faccia la scelta di non violenza anche al suo interno? Indico quattro prospettive che mi sembrano essenziali da praticare e che diventano educative ed anticipatrici di una logica non violenta, che ci può rendere cittadini più solidali e maggiormente capaci di affrontare i conflitti laddove dalla famiglia allo Stato i conflitti possono dare luogo ad un generarsi di violenza. Quali sono i tratti, cioè, di un'istituzione alternativa che la Chiesa e le Chiese vogliono assumere.

Il primo passaggio è essere una Chiesa inclusiva e plurale, cioè capace di accettare la pluralità costitutiva dei suoi membri e capace di accettare, accogliere, svilupparsi attraverso conflitti anche di interpretazione

che non intende abdicare il sé alla violenza, anche quella che viene subita, ma intende affermare e affermarsi in una via che non disconosce la possibilità di maggiore umanizzazione, il valore dell'umanità e dell'altro.

Nella non violenza i mezzi usati per rispondere al conflitto e all'aggressività sono efficaci ma sono, soprattutto, mezzi non contraddittori con quell'annuncio di pace che è al cuore della vita delle Chiese. Sono mezzi non contraddittori perché vogliono generare quella nuova umanità, che è desiderata, e, soprattutto, vogliono anticipare nello stile e nel segno quella logica di verità ultima sull'umano che si vuole servire ed affermare. Il cardine del pensiero della non violenza, insegnati da Gandhi ed Aldo Capitini, è dato dall'interazione tra la qualità dei mezzi che vengono messi in atto, la forma dell'azione che viene proposta e la qualità del risultato. Chi sceglie la non violenza non punta tanto, o soltanto, sul risultato, sull'effetto cercato, ma sul processo di umanizzazione che coinvolge chi esercita la violenza e chi la subisce.

pure delle scritture, punto di riferimento per tutti. Mi sembra che questo sguardo, che supera lo stereotipo sull'altro e che si apre ad un confronto dialogico, sia il primo punto essenziale per potersi sviluppare nella logica dell'inclusività e di un pluralismo costitutivo non violento. Indubbiamente, la via facile e violenta dell'esclusione del diverso da sé ha segnato anche la Chiesa cattolica per lunghi secoli ed anche in tempi a noi recenti. Cito due esempi: il primo è avvenuto in tempi recenti e riguarda il conflitto Ruanda-Burundi. In questo caso, la Chiesa cattolica non è riuscita né a comprendere né a sviluppare il suo percorso di autocoscienza ed inclusività in maniera adeguata, quindi il conflitto Tutsi-Hutu ha avuto dei risvolti assolutamente drammatici. L'altro esempio, mi (e ci) tocca da vicino ed è il confronto con il mondo delle donne in una Chiesa che ha

giustificato religiosamente processi di esclusione, di subordinazione, di marginalizzazione delle donne, una Chiesa che, in questo, non è stata capace, se non in una logica di violenza, solo a volte verbale, o di esclusione da certi spazi della vita, dell'esistenza cristiana comune, di riconoscere quell'altro da sé che era percepito essere la donna.

Il secondo passaggio è una Chiesa riconciliazione, cioè una Chiesa che educa ad assumere la colpa propria ed altrui interrompendo quell'insensatezza dell'auto imposizione ed affermazione che è alla radice di ogni conflitto. Vorrei citare l'esempio di due dialoghi ecumenici che più di altri hanno saputo maturare in questa prospettiva, che sono la Chiesa del Sudafrica, con il processo di riconciliazione dopo la fine dell'*apartheid*, in larga parte sviluppato anche sulla base di un presupposto di natura religiosa, e specificamente cristiana; e, un secondo caso, meno conosciuto, quello dei cristiani delle Chiese del Guatemala, dove soprattutto la Chiesa cattolica ha avuto un ruolo significativo per la riconciliazione nazionale dopo la dittatura. Il Concilio Vaticano II porta in una prospettiva ulteriore la riconciliazione, quando si sottolinea che la Chiesa deve imparare, e non poco ha imparato, perfino dai suoi persecutori. La logica, quindi, non è solo quella della non violenza, ma è anche una logica che riconosce all'altro, che sta esercitando persecuzione e violenza, una possibilità di umanità, di comprensione del vero e, per certi aspetti, del bene.

Terzo passaggio è una Chiesa che può far questo perché riconosce che causa dei conflitti è, non raramente, l'ingiustizia. Qui papa Francesco, sia nell'*Evangelii gaudium* sia in *Laudato si'*, ribadisce con estrema lucidità il rapporto tra ineguaglianza

Processo educativo

Come fare questo? Da quello che noi cogliamo nei testi biblici e nei documenti del Vaticano II, mi sembra che tre siano i suggerimenti essenziali per questo processo

nelle prospettive di natura economica e nel riconoscimento dei diritti e violenza. Il Papa non ricorre mai al lessico della non violenza, ma ritorna più volte su questo rapporto tra ingiustizia economica e violenza. Qui c'è una cartina di tornasole per le Chiese ed è legata alla gestione economica e finanziaria dei beni che esse possiedono, dal momento che su questo punto l'esercizio di una violenza soffusa e larvata è ben presente nelle Chiese e dalle Chiese sul mondo e nel contesto sociale nel quale ci si trovano.

Allora per le Chiese, quarto passaggio, diventa essenziale la scelta della non violenza perché se la Chiesa è chiamata a servire la pace, perché questo è parte dell'annuncio del Regno e parte qualificante dell'annuncio cristiano, i mezzi con cui questa è ottenuta non possono più essere, ad oggi, quelli di una violenza accettata.

Risulta pertanto fondamentale educare ed educarsi alla non violenza. Ricordo le parole che ci vengono da Walter Benjamin nell'*Angelus novus*: "È possibile l'eliminazione dei conflitti senza ricorso alla violenza? C'è la sfera della concordia umana che è non violenta di per sé ed è del tutto inaccessibile ad ogni violenza. È la sfera del linguaggio. La conversione alla conversazione, ad una dinamica dialogica nel confronto e nella ricerca della verità, l'accettazione di una pluralizzazione dei punti di vista interpretazione della verità, il valore e il rispetto dell'obiezione di coscienza, di un riconoscimento dell'altro come soggetto segnato di una volontà di servire la verità e la giustizia, diventano passi essenziali non solo per educarsi come cristiani alla verità e alla non violenza, ma per educare ed educarsi all'interno del contesto sociale a questa prospettiva tacciata troppo spesso di ingenuità e di banalizzazione".

educativo e di co-educazione permanente alla non violenza.

Il primo, come dicono l'*Esodo* e il *Deuteronomio*, è quello di imparare a comprendere la realtà, in questo

caso anche i conflitti, dalla parte non di chi esercita il potere, del vincitore, ma dalla parte di chi subisce violenza: cambiare la prospettiva, la collocazione con la quale guardiamo il conflitto e la realtà. Non a caso la tutela del diritto dell'orfano, del vedovo e dello straniero non sono semplicemente la tutela del diritto del più debole, ma è l'assunzione di una prospettiva sulla realtà, sui diritti, sul senso della vita comune.

Secondo elemento: educarsi a leggere e vivere la complessità, senza semplificazioni indebite perché la via della violenza è prima di tutto, e primariamente, una via di semplificazione. Proprio per questo oggi, più che in altri tempi, è importante che le Chiese sviluppino l'ermeneutica delle fonti bibliche e l'ermeneutica del vivere associato e delle dinamiche comuni.

Terzo elemento: saper alzare, soprattutto in alcuni testi, la parola chiara della denuncia in un mondo di violenza. Questo è possibile se le Chiese eviteranno compromessi con i poteri politici ed economici, in modo tale che laddove la vita umana è violata, laddove le ingiustizie contro i popoli, contro l'ambiente finiscono per prevalere, laddove ci sono conflitti e guerre, la parola della Chiesa possa essere efficace e profetica in modo non violento, come non violente possono essere le parole, e possa risuonare con forza e con efficacia perché chi la pone non sta dalla parte del violento, del potente, ma sta dalla parte di coloro che sono sostanzialmente in debolezza.

Concludo con le parole di Hans Küng: "Non c'è pace tra i popoli in questo mondo senza la pace tra le religioni universali; non c'è pace tra le religioni universali senza la pace tra le Chiese cristiane. L'ecumene ecclesiale è parte integrante dell'ecumene mondiale che cerca pace. L'ecumenismo *ad intra*, incentrato sulla cristianità, e l'ecumenismo *ad extra*, rivolto all'intera terra abitata sono interdipendenti. La pace è indivisibile, comincia dall'interno e si sviluppa in ogni luogo".

SERENA NOCETI
Facoltà teologica dell'Italia Centrale

RICERCA DELLA "COMUNE UMANITÀ" COME RICONOSCIMENTO DELL'UMANO

Credenti e non credenti possono tendere a riconoscere l'umano universale che comprende ciò che c'è di più fragile e relazionale. Un interrogativo di questo tipo non può essere compreso da un unico punto di vista. Ha bisogno di universalità.

L'interrogativo cruciale e decisivo che nasce di fronte alla considerazione della persistenza e del macabro fascino della violenza e al fatto che essa è dovunque e utilizza tutte le forze e le energie che trova a sua disposizione, un interrogativo a tutto campo insieme aperto e responsabilizzante, chiede se una tale violenza e la guerra che ne è una forma particolarmente inquietante, facendo parte come sembrerebbe delle caratteristiche di tutto ciò che è ovvero dell'essere, non sia il segno che l'essere è cattivo, è male o se la libertà degli uomini nel loro impegno nella storia non

siano in grado di mostrare, dandone corpo col praticarli, anche altri aspetti, pacifici, del volto dell'essere.

Un interrogativo di questo tipo non può essere risolto da una indagine specialistica, particolare e specifica, o da una singola scienza o un singolo sapere. Come non può essere compreso da un unico punto di vista. Proprio perché riguarda la realtà e l'esistenza umana *in toto* o l'intero dell'essere chiede una indagine polifonica e pluridisciplinare che sia in grado di misurarsi in modo aperto con la multipolarità di ciò che è in gioco. Il che significa anche superare una prospettiva es-

senzialmente antropocentrica di affrontare il problema, prospettiva che può a sua volta diventare violenta. Il contributo della filosofia, con la sua peculiare attenzione all'intero dell'esperienza colta nella prospettiva della libertà attratta dal bene ma sempre esposta all'ingiustizia e nella misura in cui sarà capace di entrare in dialogo con le diverse prassi di vita e i diversi saperi, non è perciò irrilevante per affrontare un interrogativo fondamentale come questo.

Qui ci sembra interessante ripensare la questione a partire dal tema della "comune umanità", ovvero dalla capa-

cià di riconoscere e custodire l'umano universale in ciò che ha di più proprio in ciascun uomo e ciascuna donna, un umano fragile e relazionale. Un compito che tuttavia appare arduo e arduo, perché può venire a capo della verità della questione che lo intriga solo confrontandosi con una costellazione complessa di problemi e di correlazioni e nella convinzione che non ha soltanto da terminare alla costruzione di una enunciazione ma anzitutto da connettersi radicalmente e originariamente con l'azione.

In intimo rapporto con la compassione vi è anche il perdono che, come la com-

passione, ma supponendo la correlazione tra memoria e promessa che apre alla dimensione temporale del riconoscimento di sé e dell'altro, si inserisce in un atteggiamento fraterno nell'accompagnarsi con chi è nel male. Esso accade in una sorta di scambio che coinvolge la logica del dono e del contro-dono cui il perdono è costitutivamente connesso legandosi così alla possibilità del mutuo riconoscimento. In quest'ottica la rivoluzione del pensare il dono consiste, come suggerisce Marcel Henaff, nello spostare l'accento della relazione sul donatore e sul donatario piuttosto che sul dono che viene scambiato e nel cercare la chiave dell'enigma nella mutualità stessa dello scambio tra protagonisti definendo questa operazione condivisa con il termine di mutuo riconoscimento.

Il cammino fatto non offre soluzioni evidenti e ci assicura soltanto del fatto che l'impegno per il mutuo riconoscimento, ovvero per il riconoscimento della comune umanità, è un cammino che correlato al nesso necessario di verità e libertà sempre in atto nel farsi del mondo - accade nelle pratiche di vita e che resta forse interminabile. Di qui il suo fascino e la sua responsabilità. Le esperienze di riconoscimento reale nello scambio dei doni presieduto dall'impegno della libertà effettiva conferiscono per lo meno a tale impegno per il riconoscimento dell'umano comune, che si gioca nel rischioso quotidiano delle nostre relazioni - individuali, familiari, sociali, internazionali - e coinvolge anche la fiducia nell'umano latente, l'assicurazione che la motivazione per cui esso si distingue dalla sete di potere, e che la pone al riparo dal fascino omicidiale della violenza, non è illusoria né vana. E conduce a sentire che, al di là di ogni soglia, non c'è semplicemente l'uguaglianza dei molti, ma la molteplicità dell'uno. Sullo sfondo di tutto ciò sarebbe da riprendere anche la questione "Dio" che, come abbiamo osservato, è indistinguibile dalla questione del male e della violenza e perciò anche del suo possibile superamento ovvero della sua "redenzione". Qui la questione teologica può diventare per gli uomini una domanda aperta di grande e vitale interesse.

ROBERTO TOMMASI
Facoltà teologica del Triveneto

LA VITA QUOTIDIANA INTESSUTA

(continua da pag. 4)

al governo argentino di ripagare i bond al loro valore nominale (acquistati nel 2008 a prezzi irrisori per un valore nominale di 1,3 miliardi di dollari: un tale valore in 6 anni consolida un guadagno del 1680%). Il 26 giugno 2014 la Corte Suprema americana ha convalidato la sentenza. Cristina Fernandez de Kirchner, presidente dell'Argentina, ha ripetuto "siamo sotto un forte attacco speculativo da parte dei cosiddetti fondi avvoltoio". "Noi chiediamo la creazione di un nuovo ordine finanziario globale che permetta uno sviluppo economico sostenibile".

Nell'agosto 2015 assistiamo al successivi "crolli" e "salvataggi" della borsa cinese di Shanghai. Il colpevole si chiama Wang Xiaolu. Xiaolu è stato arrestato, spiegano i media statali, con l'accusa di aver "costruito ad arte e diffuso false informazioni sui titoli azionari e il mercato dei futures". Le sue colpe le ha confessate lui stesso in diretta nazionale dagli studi della tv pubblica *Cctv*: "Ho ottenuto notizie da conversazioni private, quindi in un modo non è normale, e ho aggiunto il mio giudizio personale e opinioni soggettive per completare la storia. Non avrei mai dovuto pubblicare l'articolo, che ha avuto un forte impatto negativo sul

mercato in un momento così delicato. Non avrei dovuto farlo solo per attirare l'attenzione, causando al Paese e agli investitori una così grave perdita. Sono molto dispiaciuto (...) e voglio confessare il mio crimine". Gogna pubblica mirata ovviamente a corroborare la versione ufficiale: l'evaporazione dei guadagni di 90 milioni di piccoli risparmiatori, convinti dal governo a investire in azioni per contribuire allo sviluppo del mercato, è colpa del reporter "irresponsabile" e di poche altre mele marce. L'agenzia *Nuova Cina* ha annunciato che quasi 200 tra manager e operatori finanziari sono stati "puniti dalle autorità" per aver diffuso sul web informazioni che avrebbero determinato il crollo del 40% delle quotazioni di borsa in questi ultimi mesi.

Per ciascuno degli aspetti considerati sembra siano mancati i sistemi regolativi che permettono il controllo della violenza. Perché tale mancanza? Alla domanda si può rispondere una domanda più complessa che propone una "biforcazione". Quanto tale mancanza è espressione di un ritardato normativo rispetto all'evolvere dei "costumi della violenza" o quanto è strategia specifica per l'evoluzione e il mantenimento di forme di potere differenti?



Martedì culturali del Rezzara

NATURA: RISCOPERTA DEL MISTERO

19 gennaio 2016 - ore 17

"E vide che era cosa buona" (i racconti della creazione) (Alberto Vela, docente IRRS)

26 gennaio 2016 - ore 17

Elementi cosmici nelle credenze delle civiltà antiche (Beatrice Andretta, docente)

2 febbraio 2016 - ore 17

L'Himalaya e il Gange per gli hindu (Svaminī Hamsānanda Giri, Vice-Presidente Unione Hindu Italiana - Sanātana Dharma Saṃgha)

9 febbraio 2016 - ore 17

"La messa sul mondo" di Teilhard de Chardin (Giuseppe Goisis, Università di Venezia)

16 febbraio 2016 - ore 17

Laudato si': parole potenti, per la cura della terra (Simone Morandini, Fondazione Lanza - Centro Studi in Etica di Padova)

23 febbraio 2016 - ore 17

La montagna per i popoli abramitici (Piero Stefani, Università di Ferrara)

1 marzo 2016 - ore 17

La natura nell'arte occidentale (Chiara Rigoni, Soprintendenza Beni culturali - Verona)

8 marzo 2016 - ore 17

La natura nelle icone (Michele Bacci, Università di Friburgo - Svizzera)

Sede degli incontri

Gallerie d'Italia - Palazzo Leoni Montanari
contra' S. Corona, 25 - Vicenza

L'ingresso è libero fino ad esaurimento dei posti disponibili. Le lezioni sono seguite da dibattito.

Per informazioni rivolgersi al Rezzara
tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it



INTESA SANPAOLO

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicolò Rezzara", contra' delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.